

# Storia - Letteratura - Attualità

## RELIGIONE E FOLKLORE

### “LA GUERRA SANTA” di CALAMONACI

C'è una benemerita che va riconosciuta tout court agli umili « lavoratori » impegnati nella ricostruzione della storia della cultura locale: la storia patria; senza enfasi. Storiografia di alto livello — ma ce ne accorgiamo noi che di « alto livello » non siamo — hanno sempre riconosciuto che non avrebbero potuto ricostruire fatti e avvenimenti della vita dei popoli se non ci fossero state le « storie particolari ». Nelle quali aprono spaccati di grande importanza le tradizioni popolari, le « feste » il culto o, meglio, la pratica religiosa che trova il suo acme in quel meraviglioso, anche se spesso assurdo, intrecciarsi di sacro e profano che fa pensare a quel comune senso, secondo il quale persino nella « bestemmia » c'è sacralità.

Si fa carico di raccontarci questa sacralità folklorica Enzo Minio che tenta, riuscendoci molto bene, la ricostruzione storica della Festa di S. Vincenzo Ferreri che va sotto il nome di « Guerra Santa ». La « guerra » trova il suo campo di battaglia nelle cosiddette « rigattiate ». Ma qui occorre anche spiegare che non si tratta solo della celebrazione della festa di un Dottor della Chiesa, S. Vincenzo Ferreri, domenicano francese, vissuto a cavallo tra il XIV e XV secolo, bensì della Festa di altri due ben noti santi, S. Giovanni Battista e S. Michele Arcangelo. La « rigattata » è la corsa che i fedeli scatenano sul viale principale del paese dietro le vare (i fercoli) dei tre santi.

Da qui, due opposte fazioni: i Sammelari e i Sangiuannari.

Il primato delle due fazioni viene contestato con le « corse » in massa dei fedeli che culminano nei « botti », una dispendiosa gara di fuochi d'artificio.

A queste manifestazioni partecipa tutta la popolazione con spari di mortaretti, lancio di coriandole, tra frenetiche corse, nelle quali dominano il verde dell'alloro e il rosso-giallo delle fiaccole accese.

Tre santi, ma due le fazioni che si fremano della denominazione degli altri due santi. Non c'è una distribuzione inter pares; forse nella tradizione popolare — la Sicilia è ricca di « intermediazioni » sociali ma anche allegorico-spirituali — il Ferreri, principale patrono di Calamonaci, sta al di sopra delle parti per rendere a « ciascuno il suo ».

Il merito del collega Enzo Minio, giornalista affermato e ottimo conoscitore di « cose » locali, sta anche nel fatto di andare oltre il fenomeno religioso e folklorico. Un pretesto, quasi, che gli serve per tracciare con scrupolo e obiettività la prima storia di Calamonaci.

Al prezioso lavoro hanno prestato la collaborazione Giovanni Moroni, Vincenzo Vacante, Mario Amari, Salvatore Matera, Peppe Filippone, Concetta Puesi, Totò Cinquemani e Giovanni Campo: un'équipe del movimento culturale calamonacese che ai buoni propositi fa seguire fatti concreti.

Adrano di Terravecchia

A 67 anni si scopre poeta: Nino Scibona

### “Megghiu tardi ca mai”

Nino Scibona raccoglie in questo volume quasi tutte le sue composizioni in versi, edite e inedite, che vanno dal 1979 al 1987. Si tratta di lavori, diversi per argomenti, genere e periodi, che l'A., quasi timoroso che, separati, possano andare dispersi, ha voluto mettere insieme in un unico corpus per assicurarne la conservazione nel tempo.

Ciò che spinge Scibona alla pubblicazione non è solo concupiscenza di lodi, come si potrebbe maliziosamente pensare. In lui c'è anche e soprattutto un chiaro intento didascalico: fare sapere tutto quello che sa della vita o che è frutto delle sue esperienze personali.

Scibona ha sempre avuto un intenso rapporto diretto con la realtà locale e, in particolare, con la vita dei campi nel territorio di Sambuca, sua patria.

Le sue composizioni riflettono in genere le sue esperienze di vita contadina e paesana (« Lu Vuzzuni » ovvero « Crasticeddu », « La ciancedda di lu 'attu », « Elogio di lu picuraru », « All'ulivu », « Lu pastudi l'api », « L'apa e lu ciuri di fastuca », « la rinna, lu vuturu e l'omu », « Adragna », « Lu chiuppu »...) sono racconti e leggende (San Giuseppe e lui sciccareddu », « La spina miraculosa », « L'ulivu »...) sono favole (« Lu corvu », « Lu scarpuru e lu contadinu »...) sono messaggi affettuosi, occasionali, dedicati ad amici e parenti.

Motivi dominanti: la natura, gli amici, i parenti.

Il genere letterario prevalente, quello narrativo.

Il linguaggio discorsivo. A volte il tono, scherzoso (« La sasizza », « Lu cunnigghiu di pagghia », « Lu sceccu di lu issaru », « Lu cunnannatu a lu 'nternu »).

E in forza del dettato ingenuo ed elementare che il discorso poetico di Scibona raggiunge nei casi migliori validità espressiva.

Scibona è un poeta « spontaneo », uno che scrive di getto, uno che scrive come parla, nella lingua madre, il siciliano.

Il suo siciliano però non è cristallizzato in forme arcaiche infarcite di parole e locuzioni mutuata dalla lingua italiana, assimilate ormai dal linguaggio quotidiano sia nei centri abitati sia nelle campagne.

Il suo lessico rispecchia l'ambiente e la società di tipo contadino e paesano di oggi. La sua terminologia è quella di un uomo che vive e lavora in campagna, ma ha anche la casa in città, vive a contatto col mondo cittadino e ha subito l'influsso dei moderni mezzi di comunicazione dal giornale alla radio, dal cinema alla televisione.

L'osmosi lingua-dialetto va di pari passo con l'intensificazione del rapporto città-campagna.

Dal punto di vista linguistico, i testi di Scibona ci offrono un interessante esempio delle mutazioni lessicali verificatesi nel nostro dialetto in questi ultimi tempi.

La contaminazione del dialetto con la lingua, come è noto, ha subito una forte accelerazione dal dopoguerra a oggi in tutte e due i sensi: molte parole e locuzioni della lingua italiana sono entrate nell'uso della parlata dialettale siciliana, molte parole e locuzioni tipiche della parlata dialettale siciliana sono entrate nell'uso della lingua italiana in tutto il Paese.

Scibona, va sottolineato, si è messo a scrivere poesie a 67 anni, dopo avere subito un grave intervento oculistico che lo ha bloccato per lungo tempo in clinica. La degenza è stata l'occasione che ha fatto di Scibona un « poeta ».

In clinica ha scritto le prime composizioni. E poi, tornato alla vita di tutti i giorni, ha continuato quasi tutti i giorni a scriverne.

Tutte le sue composizioni sono datate. Per Scibona esse rappresentano momento della sua vita da ricordare.

Scibona non sa rassegnarsi all'idea che tutto quello che ha imparato nella vita debba essere alla fine dei suoi giorni perduto. E così, ad esempio, si spiega il leit-motif delle api.

Esperto apicoltore, Scibona non poco spazio dà in questo libro all'apicoltura. La sua, forse, più grande passione. La molla forse che principalmente lo ha spinto a scrivere e a pubblicare questo libro.

Anche attraverso una lettura trasversale, cioè non completa, ma a saltare, balza subito fuori con evidenza una personalità dai connotati non comuni...

Salvatore Cantone

## C'era una volta il cinema

di Paolo Mannina

Vorremmo avere ogni giorno l'occasione per poter parlare di « cinema », ma non sempre, purtroppo, c'è dato discuterne. Eppure il cinema è un importante mezzo di comunicazione che ha contribuito e dovrebbe contribuire alla crescita culturale del nostro paese. Potrebbe sembrare, questa, una noiosa frase retorica e forse lo è.

Ma di sicuro è così paurosamente vera che vale la pena di tanto in tanto dispezzarla, magari come nel nostro caso, solo per farne uno slogan, un ammonimento a quei tanti (o pochi forse?) che l'hanno dimenticata e cancellata. Che siano detrattori della cultura cinematografica? Non penso. Forse si tratta di incuria di incapacità organizzativa, di perniciosa accidia. Già, a mio avviso, è ancora più biasimevole.

E' tanto paradossale quanto grottesco pensare che qui da noi, a Sambuca, l'unica sala cinematografica, di cui disponiamo, porti l'emblematico nome di reminiscenza Omerica, Elios (= Sole; Luce), per poi, nella realtà di fatto, rivelarsi fedele custode delle Tenebre, inoppugnabile fortezza del buio e assieme del silenzio.

Qualcuno poi, più perspicace degli altri, avvertendo in tempo l'insanabile paradosso, ha provveduto ad asportarne la scritta.

Il vero è che tutti quanti se ne infischiano, proprietari e non, e così da quattro anni a questa parte la parola « Cinema » è andata sempre più scomparendo dal vocabolario sambucense e di esso non è rimasto che un ricordo

bello ma lontano. Ma qui non si tratta di additare motivi che potrebbero suonare come patetico attaccamento verso qualcosa che non è più e cui si è rimasti sentimentalmente legati. No, non è nel nostro stile scioglierci in mielose considerazioni. Ma si vuole piuttosto sottolineare una questione che riguarda la vita civile e culturale di un paese, la salvaguardia e lo sviluppo di una cultura e di un linguaggio comunicativo dai quali rischiamo inevitabilmente di essere tagliati fuori. Certo non sta a me indicare qui le possibili soluzioni a problemi di carattere gestionale, risolvibili all'interno della stessa gestione privata e non altrimenti. Mi basta soltanto aver dato corpo ad un'attesa comune.

Spero che il Sindaco, chi di competenza e chi direttamente interessato, possano smuovere le acque di questa stagnante palude, perché qui si tratta veramente di garantire al cittadino una delle tante strutture e dei tanti servizi di cui un paese necessita per la sua crescita ed il suo sviluppo socio-culturale.

Certo di questo passo non arriveremo mai in tempo all'appuntamento col fatidico « 92 ». Perché l'appuntamento con l'Europa significa di sviluppo economico e tecnologico, ma significa anche conoscendo diversi codici linguistici attraverso i quali l'Europa e il mondo tutto si esprimono. Cioè a dire i linguaggi operazionali della semiotica, della semiologia; le diverse strategie comunicative dei mass-media di cui anche il cinema col suo linguaggio fa parte.

### IL PROF. MICHELE VACCARO PREMIATO DAL PRESIDENTE DELL'ASSEMBLEA REGIONALE SICILIANA, ON. LAURICELLA

Il 19 aprile 1989, a Palermo, nella « sala rossa » del Palazzo dei Normanni, il Presidente dell'Assemblea Regionale Siciliana On. Salvatore Lauricella ha ricevuto, intrattenendosi per più di un'ora, la 3 E della Scuola Media Statale « Cap. Vaccaro » di Favara, guidata dai professori Giuseppina Angela Lapi, Calogero Alba e dal nostro giovane collaboratore Prof. Michele Vaccaro. Dopo un interessante dibattito l'On. Lauricella ha premiato la classe e gli insegnanti per la realizzazione di un numero unico (Febbraio 1989) intitolato « La Piovra », che tratta i temi della criminalità mafiosa e della droga, gravissime piaghe della nostra società. Anche le

più alte cariche dello Stato (Cossiga, Spadolini, Jotti, etc.), che hanno ricevuto il giornale, hanno inviato, con delle lettere autografe, i loro più fervidi auguri. Il Presidente del Consiglio dei Ministri, On. Ciriaco De Mita, entusiasta del numero unico, ha manifestato il più vivo apprezzamento « per l'impostazione dell'azione educatrice mirata alla formazione della coscienza individuale e sociale dei ragazzi, al loro approccio sin dall'età scolare, ai problemi dell'ambiente in cui si troveranno nel prossimo futuro ad operare all'individuazione dei valori autentici a cui ispirarsi e da difendere ».

## In Sicilia, un'estate

Cap. XIV

Il padrone di Giovanni si avvicinò all'uomo seduto sulla panchina, con precauzione. Fotografie? ma quali? e chi le aveva fatte? e perché?

All'improvviso l'impressione sgradevole di quella mattina si riaffacciò, portando con sé l'immagine dell'uomo delle scale e del fotografo del portone.

Ancora non riusciva a mettere in ordine, Giovanni B., gli indizi in un insieme significativo.

E' stato un errore! il padrone di Giovanni cercava di scusarsi, di fronte all'agitazione evidente dell'altro. E poi parlarono, i due uomini, e il padrone di Giovanni ritrovò la sua sicilianità, non del tutto per-

duta nelle nebbie del nord, nel riconoscere i segni, in tutta quella storia, di un comportamento mafioso.

Insieme decisero di andare nel negozio di quelle via centrale, dove era avvenuto lo scambio. Sì, perché, spiegava il padrone di Giovanni, mancavano due fotografie che aveva fatte al frutteto.

Il titolare del negozio cercò di capire, ma con scarsi risultati. Tuttavia i registri gli vennero in aiuto e poté fornire il nome e il numero telefonico dell'individuo che aveva portato a sviluppare il rullino.

L'individuo in questione risultò essere un onesto commerciante, incensurato, che non si era neanche accorto di aver fotografato quel signore, la mattina che si era

recato nel Parco, proprio per fare fotografie. Aveva fotografato tutto, come i signori potevano vedere, alberi, panchine, cose ed uomini, perché intenzionato a partecipare a un concorso di fotografie, che si sarebbe tenuto a Palermo il mese prossimo. Le due foto del frutteto? tante scuse ma le aveva distrutte, così senza pensarci, dal momento che non gli servivano.

Palermo era, quella mattina, di una bellezza commovente, a metà fra lo splendido decadentismo e il vitalismo arrogante. Colori, luci e profumi assalivano i sensi, ma i due uomini si resero sordi al canto della Sirena e il padrone di Giovanni arrivò, anzi, a rimpiangere la lontana e nebbiosa Milano.

E adesso? Di nuovo il ricordo dell'uomo delle scale, quello con gli occhiali scuri, si riaffacciò alla mente di Giovanni B. trascinò con sé, in una folle corsa, il proprietario terriero della provincia di Agrigento.

Ma tutto inutile. La porta aperta, il calcolatore sparito e con lui tutto lo schedario. Sì, spiegò il portinaio, sono venuti con il furgone. Ma non era stato lui, il signor Giovanni B. a chiamarli?

Venga con me, propose il padrone di Giovanni, io abito in un paese della provincia di Agrigento, un paese di tufo. Venga, andiamocene da questa città infernale.

Clara Maurri

(3 — CONTINUA)